

1. GESÙ SI PONE IN CONTINUITÀ CON LA TRADIZIONE EBRAICA

Gesù ha narrato. È una constatazione ovvia. Egli narra perché è un ebreo; s'inserisce nella grande tradizione profetica e rabbinica. Per l'ebraismo infatti il narrare è un genere privilegiato di comunicazione. Le pagine della Bibbia contengono diversi generi letterari: testi legislativi, poesie, riflessioni, comandi, esortazioni ma il racconto è un genere letterario centrale nella Bibbia, sia nell'AT sia nel NT.¹

Tutta la fede d'Israele si esprime sotto forma di racconto, come testimoniano i diversi "credo" storici della Bibbia. La professione di fede dell'AT, dell'antico popolo d'Israele si esprime infatti in un racconto di fatti/esperienze che sono anche il fondamento della fede nell'unico Dio. Grazie al racconto si saldano i legami e il senso di appartenenza ad una comunità, ad una fede. Gli avvenimenti storico-salvifici vissuti dai Padri s'imprimono nella mente e nel cuore, guidano lo sguardo e le azioni. Inoltre, il loro ricordo, il loro racconto se rinsalda il legame fra i membri di una comunità anche ne crea di nuovi con chi non li ha vissuti direttamente.

Ecco di seguito alcune citazioni di passi biblici che sono delle professioni di fede in stile narrativo: *Deuteronomio 26, 5-9; Giosuè 24, 2-13; 1 Cor. 15, 3-5; Luca 1, 1-3; Luca 24, 35*

2. COME E COSA NARRAVA GESÙ?

I quattro racconti del Vangelo mettono in evidenza che Gesù ha utilizzato tutte le funzioni della parola: l'annuncio, l'insegnamento, la denuncia e la polemica, il dialogo, il paradosso, l'ascolto, il miracolo, il silenzio, la parabola e il racconto. Sono però prevalenti gli episodi in cui Gesù annuncia "la buona notizia" raccontando. Egli annuncia, raccontando.

Gesù usa spesso racconti allegorici e parabole per condurre le persone a riflettere su un nuovo modo di concepire le questioni importanti della vita: la nascita, la morte, la malattia, il senso dell'esistenza e di Dio. Man mano che gli ascoltatori di Gesù riflettono sulla nuova teologia presentata da lui con schiettezza, semplicità e autorevolezza, attraverso racconti in parabole, sono sfidati a esaminare le proprie tradizioni, a scoprire nuove immagini mentali di Dio e a trasformare il proprio comportamento.

I racconti di Gesù, ricchi di teologia, coinvolgono la ragione, l'immaginazione e le emozioni, e spingono ad un'adesione del cuore, ad un cambio di mentalità e di vita. Gesù era un esperto nell'arte del narrare storie. Il suo parlare in parabole infatti toccava il cuore delle folle, facendolo vibrare perché riusciva a narrare, in ultima analisi la loro storia.

Leggiamo nel vangelo di Marco 4, 33-34: *Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.*²

Cosa annuncia Gesù?.....

In quel tempo un pastore... aveva cento pecore. Un giorno ne perse una. Allora sistemò il gregge e andò in cerca della pecora smarrita. Dopo mille difficoltà, finalmente la trovò, se la caricò sulle spalle e la riportò nel gregge (Luca 15, 3-7).

C'è una donna che si ferma ad ascoltare, un po' in disparte il racconto del Maestro. Ha un borsellino pieno di monete. Mentre Gesù racconta la storia del pastore, una moneta cade dal borsellino della donna e comincia a ruzzolare tra la gente. La donna si alza immediatamente, corre dietro alla moneta, riesce a prenderla. Gli ascoltatori di Gesù si infastidiscono... quella donna ha disturbato il racconto del maestro. Gesù viene esortato a continuare il racconto, a non lasciarsi distrarre da questa donna superficiale e ignorante... E Gesù sorride, e racconta un'altra storia: C'era una volta una donna che aveva dieci dracme. Un giorno ne perse una. Ed allora incominciò a ispezionare tutta la casa, fino a quando la trovò. Tutta contenta chiamò le amiche e le vicine e raccontò con gioia della dracma perduta e ritrovata (Luca 15, 8-10). Gesù ri-racconta l'immagine-parabola della pecora e del pastore raccontata dal profeta Ezechiele 34,

¹ Ecco alcune esortazioni bibliche al narrare: **Gioele 1, 2-3; Tobia 12, 6; Salmo 66, 16; Salmo 78, 3; Luca 8, 39.**

² Gesù ci insegna anche a tenere in considerazione la situazione esistenziale delle persone a cui annunciamo la Parola. Come catechisti teniamo in considerazione quello che i nostri ragazzi sono in grado di intendere?

5-8 dodici secoli prima, ma la racconta ambientandola nel suo tempo e contestualizzandola. Egli così s'inserisce doppiamente nella tradizione del suo popolo (lo stile del racconto e la parola dei profeti). Ma nello stesso tempo la parola di Gesù crea... esperienze nuove, episodi nuovi, messaggi nuovi, morale nuova, una verità nuova: narra se stesso come evento divino, santo, che entra in modo visibile, concreto nella storia umana.

Tra gli episodi di Gesù raccontati dagli evangelisti, troviamo quello dell'incontro con un uomo intellettuale, un esperto della legge che si avvicina al maestro per interrogarlo. Gli fa una domanda precisa: *Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?* E quel dottore della legge, forse come ciascuno di noi quando facciamo una domanda, attende una risposta chiara, precisa, soddisfacente. Ma Gesù non risponde direttamente, e rispettando le competenze del dottore, pone un'altra domanda suscitando una sua risposta personale: *che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?* Come se gli dicesse: "tu che sei esperto nelle Sacre Scritture, tu che ne conosci il contenuto, che cosa hai capito a proposito delle opere da compiere per ereditare la vita eterna?"

Il dottore della legge dimostra di meritare il titolo che porta, risponde infatti mostrando qual è il cuore di tutti i comandamenti, quello indispensabile per avere la vita eterna: *amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso.* E questa è la risposta che Gesù stesso vuole dare, infatti conclude: *hai risposto bene; fa questo e vivrai.*

Fa' questo e vivrai ci dice Gesù, agisci! Ma che cosa succede se non facciamo questo? Succede che l'affermazione di Gesù diventa: *se non fai questo morirai.* Infatti, se non ci impegniamo in questo non ereditiamo la vita eterna. Ma Gesù questo non lo esplicita... viene da sé.

Il dottore della legge sposta poi l'attenzione sul secondo comandamento: *quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "e chi è il mio prossimo ?"*. Con questa domanda il dottore della legge vuole conoscere fin dove bisogna estendere la propria benevolenza, il proprio amore verso gli altri; come intendere la parola "prossimo": sono quelli della propria famiglia, quelli del proprio villaggio o della propria città, o della propria nazione? C'era la preoccupazione di stabilire un limite... un limite all'amore! Era questa la sua mentalità!

Chi è il mio prossimo ? Anche a questa domanda c'è l'attesa di una risposta chiara da parte di Gesù: il prossimo è... E invece Gesù, questa volta non risponde ponendo un'altra domanda ma risponde raccontando una storia. Racconta per aiutare quel dottore a fare il passaggio dal *conoscere la legge al vivere la legge*; per aiutarlo a comprendere che senza *amore*, l'adesione alla legge è pesante, faticosa... difficile, e per questo egli sente la necessità del limite: *chi è il mio prossimo?*

3. Elementi fondamentali del brano di Luca 10, 25-37 alla luce del dipinto di Van Gogh³

Il brano evangelico è ri-raccontato da un dipinto d'Autore di cui diamo, in sintesi, una rilettura dal punto di vista iconografico.⁴

Van Gogh narra una storia con *quattro personaggi*: due in primo piano e due sullo sfondo. Il samaritano e il ferito concentrano su di sé l'attenzione e sono accuratamente delineati, mentre il sacerdote e il levita sono poco più che sagome appena visibili in lontananza. Il modo in cui sono collocati i personaggi sulla tela, creano un **punto di vista**, grazie anche alla loro dimensione, ai colori usati, alla postura e al contegno.

Due **personaggi** appena visibili sfumano quasi senza soluzione di continuità all'orizzonte.

1. In lontananza il **sacerdote** indossa una veste **color** marrone giallastro, pressoché indistinguibile dall'azzurrognolo dello sfondo. Il sacerdote s'allontana dal luogo dell'aggressione percorrendo uno stretto sentiero montuoso che conduce a Gerico.

2. Non molto distante vi è una seconda figura, il **levita**, più vicino all'osservatore, ma come per l'immagine del sacerdote si fonde con il paesaggio. Anch'egli indossa un mantello scuro e, a capo chino, legge un libro mentre avanza lungo il sentiero.

³ **Vincent Willem Van Gogh** (1853 - 1890), pittore olandese, pose le basi dell'Espressionismo.

Vincent era un uomo che ha vissuto una vita difficile, pervasa da una grande insoddisfazione, una profonda angoscia ed ammirevole umiltà. Nella sua concezione romantica, l'immagine pittorica è l'oggettivazione della coscienza dell'artista: identifica infatti arte ed esistenza.

⁴ Per la descrizione del dipinto mi avvalgo del commento di: RESSEGUIE J. L., *Narratologia del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2008, 23-27.

3. Una terza e una quarta figura, il **samaritano** e l'**uomo in difficoltà**, riempiono la parte centrale del dipinto, da cui scaturiscono emozione e pathos. Il samaritano e il ferito stanno in primo piano e il loro rilievo cattura l'attenzione, mentre il sacerdote e il levita svaniscono nel paesaggio lontano. I colori opachi, tenui, di questi personaggi - espressione del loro carattere interiore - si distaccano dai colori brillanti, caldi, del samaritano, indice di speranza e di vita.

Due **elementi** di questo quadro sono metafore della sventura e della vita.

Uno scrigno aperto sulla sinistra (cofanetto), privo di contenuto, vuoto, è un ricordo della sciagura consumatesi su questa strada. Lo scrigno incustodito è simbolo dell'uomo abbandonato, moribondo; ma è anche metafora del samaritano, individuo «ripudiato» dalla società israelitica. Sulla destra un fiume e una cascata sono metafore della vita: al pari dell'acqua che, portando refrigerio e nutrimento, rappresenta la confortante presenza della natura nell'aspro paesaggio montano, il samaritano incarna la presenza risanatrice dell'umanità lungo l'accidentato cammino. Lo scrigno e la cascata rimarcano i temi della sciagura e della vita.

Abbiamo altri due elementi di questa scena - un libro e una veste - sono metafore l'una del disinteresse e l'altra della sollecitudine, che nel dipinto simboleggiano anche due punti di vista contrapposti. Il levita avanza leggendo un libro, assorbito dal proprio mondo e inconsapevole del dolore e della tragedia che lo circondano. Ma c'è una veste condivisa che funge da antimetafora. Il samaritano indossa una tunica di colore blu acceso, proprio dello stesso colore della veste che avvolge il ferito per coprirne la nudità. Il libro e la veste rilevano i temi del disinteresse da un lato, e della sollecitudine dell'altro. Il libro - certamente la Torà, la legge - è fonte di vita (di salvezza) così il fiume e la cascata che danno vita alla terra arida; ma né il sacerdote né il levita mettono in pratica i comandamenti e i precetti della Torà fermandosi a soccorrere l'uomo in difficoltà: la legge, il comandamento rimane lettera morta. Sollecitudine e salvezza vengono invece da uno straniero, egli condivide la propria veste con l'uomo abbandonato e gli presta aiuto.

Il modo di disporre i personaggi nel quadro da parte dell'artista esprime un punto di vista spaziale. Il samaritano viaggia in direzione opposta al sacerdote e al levita, mettendo in tal modo in evidenza due punti di vista divergenti. Nel dipinto il sacerdote e il levita svaniscono nello sfondo e si distinguono poco dal terreno.

Il samaritano avanza in direzione opposta ai 2 religiosi; procedendo verso gli spettatori, noi che guardiamo e riempiendone il campo visivo egli rappresenta una risposta alternativa alla sciagura e un punto di vista diverso.

Nel quadro il sacerdote e il levita discendono - in senso sia metaforico sia proprio - mentre il samaritano ascende: *i potenti sono rovesciati e gli umili innalzati*. Oltre ad avanzare in direzioni opposte, i viandanti sono disposti in un ordine inverso rispetto alla posizione che occupano nella gerarchia socio-religiosa di Israele. Il sacerdote e il levita sono quasi al vertice, mentre il samaritano precipita nella scala della gerarchia sociale e si colloca quasi al fondo, insieme ai pagani.

Van Gogh, tuttavia, inverte questo ordine: il sacerdote e il levita sono piccoli, appena visibili proprio come i samaritani erano appena visibili agli israeliti nel periodo neotestamentario. Per cui, chi nella gerarchia sociale dell'epoca occupa una posizione infima, nel dipinto appare più grande. Le differenze eclatanti nelle dimensioni dei personaggi, nei colori e negli atteggiamenti danno risalto a due punti di vista discordanti. L'opinione prevalente nella cultura del tempo - quella del sacerdote e del levita - viene minimizzata, mentre si dà risalto al punto di vista di un esterno, il samaritano. Nel dipinto chi era invisibile nella società giudaica antica diviene oltremodo visibile e si fanno invece quasi invisibili i rappresentanti più in vista e importanti della società.

Si scorge il ferito, poi il sacerdote e il levita e infine il samaritano; tuttavia ci si sofferma a lungo sull'ultimo, sul samaritano, in modo che la collocazione spaziale subisca una svolta e lo spettatore, piuttosto che volgere lo sguardo al samaritano, guarda *con* lui.

Nella parabola il samaritano è l'unico personaggio a parlare e quindi è il solo che emerge come soggetto principale a pieno titolo nel dipinto.

Nella parabola, quelli che nella società israelitica hanno voce - i primi due viandanti - paradossalmente tacciono, mentre parla *chi* non ha voce - il samaritano. Nella parabola le parole e il silenzio equivalgono alle due insignificanti figurine del sacerdote e del levita ritratte da Van Gogh in contrasto con il samaritano, dipinto proporzionalmente più grande del normale. Le prime parole che il samaritano dice, rivolte al locandiere, estendono l'ambito della sollecitudine e della premura così da coinvolgere altri nella guarigione del ferito: «Abbi cura di lui» (10,35a), addirittura si accolla le spese e si offre di saldare completamente il debito - qualunque sia la somma: «E quando sarò tornato ti rifonderò qualsiasi cifra tu abbia speso in sovrappiù» (10, 35b).

Il punto di vista temporale. Abbiamo un certo ritmo temporale che scaturisce dal racconto evangelico e Van Gogh riesce a trasferirlo in immagine. Nella parabola lucana il punto di vista temporale attira l'attenzione sulle azioni del samaritano rendendo più lenta la narrazione. Invece, il comportamento del sacerdote e del levita è descritto per sommi capi e mediante una serie di verbi simili: «stava scendendo», «giunse», «vide» e «passò oltre». Leggiamo: ora

per caso un sacerdote *stava scendendo* per quella strada; e quando lo *vide, passò oltre* sull'altro lato. E del pari un levita, quando *giunse sul luogo* e lo *vide, passò oltre* sull'altro lato (Lc. 10,31-32).

Abbiamo un certo ritmo: andare/giungere, vedere e passare oltre, ma quando sopraggiunge il samaritano l'andamento temporale della narrazione rallenta (un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e **ne ebbe pietà**; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e **si prese cura** di lui). Così nel dipinto lo spazio riservato a questo personaggio è doppio rispetto a quello dedicato al sacerdote e al levita. Dal punto di vista spaziale nel *Buon samaritano* di Van Gogh, in cui sacerdote e levita svaniscono in lontananza sullo sfondo, il samaritano si staglia in primo piano, come l'evangelista che rallenta il ritmo narrativo del racconto per fornire un'accurata e particolareggiata descrizione dell'atteggiamento compassionevole e sovrabbondante del samaritano.

Il **punto di vista psicologico** potenzia la prospettiva spaziale e temporale del racconto. Dei quattro personaggi della parabola - l'uomo in difficoltà, il sacerdote, il levita e il samaritano - viene riportata nel racconto evangelico solamente la motivazione di quest'ultimo e non vi sono sguardi interni e psicologici su quelle del sacerdote e del levita. Costoro videro l'uomo che giaceva per strada ma passarono oltre sull'altro lato. Non sappiamo perché: temevano forse che i briganti fossero ancora appostati nei dintorni e che avrebbero potuto derubarli qualora si fossero fermati? si angustiavano per la contaminazione che deriva dal contatto con un cadavere, che avrebbe impedito loro di attendere ai servizi del tempio (cf. Lev. 21, M1-2; Num. 5,2; 19,11-13)? La cruda realtà è che non hanno prestato soccorso a un uomo in difficoltà. Uno sguardo interno, d'altronde, fornisce una motivazione chiara del comportamento del samaritano: «egli si mosse a pietà» (10,33). La compassione del samaritano innalza l'animo dell'umanità.

L'iniziale questione posta dal dottore della legge su chi sia il prossimo funge da cornice del racconto ed esprime due *punti di vista ideologici* divergenti (10,29-36), mentalità diverse. Quando Gesù chiede al dottore della legge quale dei tre sia «il prossimo dell'uomo che è caduto nelle mani dei briganti», questi risponde correttamente ma anche da una definizione che avvalorata, che sottolinea l'atteggiamento interiore, lo sguardo interno: «Quello che gli mostrò pietà» (10,37). Alla svolta sul piano fraseologico ne corrisponde una a livello ideologico. Dapprima il dottore della legge interroga Gesù: «Chi è il mio prossimo?» (10,29), e in invece dibattere una domanda per la quale non vi è risposta univoca, Gesù riformula la domanda e la risposta, *la pone in forma diversa*. È prossimo chi agisce come tale nei confronti di qualcuno in difficoltà - ossia «chi mostra... pietà». Il prossimo è chi agisce - chi fa, come mostrano le ultime parole di Gesù: «Va' e fa' altrettanto» (10, 37).

*** **

La narrazione fatta dagli evangelisti ha delle caratteristiche particolari che possiamo così riassumere⁵

- fa rivivere un'esperienza e questa si fa contemporaneamente messaggio. Fare il processo inverso, cioè comunicare un messaggio senza il racconto di un'esperienza è solo informazione;
- ha funzione di evocare più che di dare orientamenti. È una evocazione di stati d'animo, di motivazioni all'agire, sollecita a delle decisioni di vita
- fa vivere oggi quello di cui si fa memoria. Ogni racconto è attualizzazione di un vissuto, non solo perché lo si rende presente nel narrare, soprattutto perché lo stesso narrare coinvolge "oggi" sia chi narra sia chi ascolta. Succede che il narratore che ha vissuto il fatto, rende partecipi dell'esperienza vissuta anche gli ascoltatori.
- Offre sicurezza per il futuro. I racconti degli evangelisti fanno fiorire germi di speranza, la speranza di non essere abbandonati da Dio; la speranza che Dio ama il suo popolo.

⁵ Cf CRAVOTTA G. (a cura di), *Catechesi narrativa*, Napoli, Edizioni dehoniane 1985